

Farian Sabahi

L'Iran tra passato e presente

Elezioni, proteste e repressione

L'Iran aspira ad essere una democrazia ma l'alta affluenza alle urne, spesso esibita dalle autorità di Teheran, non è prova sufficiente: a una vera democrazia servono libertà di stampa, un dibattito politico con contraddittorio e qualche filtro in meno nella selezione dei candidati alle elezioni. Ma, soprattutto, una vera democrazia non può permettersi di condannare a morte chi organizza e partecipa alle manifestazioni di protesta com'è invece accaduto a Teheran.

Il 10 ottobre un tribunale di primo grado ha infatti condannato alla pena capitale tre persone arrestate durante le proteste. Non conosciamo i loro nomi ma solo le iniziali: M.Z., A.P. e M.E. Le prime iniziali sono probabilmente del trentasettenne Mohammad-Reza-Ali Zamani, citato dal sito riformista www.mowjcampcom. Filo-monarchico, avrebbe ammesso di essere una spia, confessione che secondo i gruppi per la tutela dei diritti umani sarebbe stata estorta sotto tortura, una brutta abitudine che i rivoluzionari hanno ereditato dalla Savak, la terribile polizia segreta dello scia Muhammad Reza Pahlavi¹.

Gli altri due condannati avrebbero legami con i Mujaheddin del popolo, la più importante organizzazione di opposizione armata alla Repubblica islamica che gli Stati Uniti includono nella lista nera del terrorismo ma è stata depennata dall'elenco dell'Unione europea. M.Z., A.P. e M.E. sono i primi condannati a morte per le proteste seguite alle contestate elezioni presidenziali del 12 giugno. Potranno presentare appello ed evitare la pena capitale, ma sono comunque vittime della repressione. E non sono soli. L'opposizione ha parlato di almeno sessantanove morti, compresi alcuni uccisi dalle torture in carcere.

L'impressione è che la solidarietà internazionale non sia sufficiente ad aiutare i protagonisti del movimento di protesta. E che alle autorità di Teheran poco importi l'impatto che queste condanne possono avere sull'opinione pubblica internazionale. Non è però con queste modalità che la leadership iraniana potrà riconquistare credibilità dopo le controverse elezioni di giugno, i brogli, le proteste di piazza e la successiva crisi istituzionale che ha coinvolto le personalità più in vista della Repubblica islamica.

La crisi è ancora aperta e il movimento popolare soprannominato Onda verde, trasversale nella sua composizione a

N. 161 - OCTOBER 2009

Abstract

The crises triggered by the presidential elections of 12 June is still open. Though the opposition is supported by many personalities within the Islamic Republic, the pasdaran look very powerful.

As in 1892, a national boycott could solve the situation. However, this time the money coming from oil pays the subsidies that president Ahmadinejad is giving to the people, and this makes things more difficult. In the international context, the situation of Iran is getting the more and more complicated, mainly because of the nuclear stance of its leadership but also due to the changes in the Russian foreign policy.

Till now on the side of Iran and thus opposing further sanctions from the UN Security Council, now Moscow is leaning towards the West. This is partly due to the fact that, since a million of Israelis (one inhabitant out of seven) is originally from Israel, Moscow has signed a strategic and military partnership with Jewish State. Something which the Iranian leadership cannot underestimate.

Farian Sabahi teaches at the University of Turin and the University of Geneva. She has written "Storia dell'Iran 1890-2008" (Milan 2009), "Un'estate a Teheran" (Rome 2007), "Islam: l'identità inquieta d'Europa. Viaggio tra i musulmani d'Occidente" (Milan 2006) and "The Literacy Corps in Pahlavi Iran 1963-1979" (Lugano 2002). As a professional journalist she covers Islamic issues for Il-Sole24Ore, the Corriere della Sera supplement to donna, and Vanity Fair. She produced the short film Out of place (Skytg24, August 2009) and the report "Che ne facciamo di Teheran" (Rainews24, August 2008) in Israel.

¹ E. ABRAHAMIAN, *Tortured Confessions. Prisons and Public Recantations in Modern Iran*, Univer-

sity of California Press, Berkeley e Los Angeles 1999.

generazioni e a ceti sociali diversi, non ha voluto accettare alcun compromesso e – per tornare in strada a far sentire la propria voce – ha colto ogni possibile ricorrenza religiosa e persino le manifestazioni di regime come la giornata per Gerusalemme (18 settembre 2009). E proprio per impedire che gli iraniani utilizzassero anche gli stadi per manifestare il proprio scontento le prime partite di serie A del campionato di calcio sono state giocate a porte chiuse.

A Teheran chi comanda è ben consapevole della posta in gioco e viene da chiedersi chi sia veramente al timone. Secondo una fonte autorevole a comandare in questi mesi non sarebbe più Khamenei ma Ahmadinejad e le guardie rivoluzionarie. Nipote del leader supremo Ali Khamenei, Mahmud Tehrani sostiene infatti che la massima carica dello stato è «un burattino nelle mani di Ahmadinejad, dell'ayatollah Mesbah Yazdi (il mentore del presidente) e dei pasdaran, e se non è un burattino allora è colpevole tanto quanto loro. Non c'è nulla che Khamenei possa fare: se prendesse le distanze dalla triade Ahmadinejad – Mesbah Yazdi – pasdaran perderebbe la leadership e l'intero fronte conservatore si disintegrerebbe»².

A metà ottobre la situazione si è ulteriormente complicata: sul blog del neoconservatore statunitense Michael Ledeen abbiamo letto che Khamenei sarebbe in coma, forse addirittura passato a miglior vita. Tra gli iraniani della diaspora questi sarebbero soltanto *rumors*, voci. Ma fonti vicine al governo

di Teheran (che preferiscono restare anonime) precisano che il leader supremo era stato ricoverato lunedì 12 ottobre nell'ospedale Cialuz a nord di Teheran, a ridosso del Mar Caspio.

In caso di morte del leader supremo, per evitare un conflitto aperto tra le diverse fazioni sarebbe necessario organizzare la successione in tempi rapidi. A occuparsene dovrebbe essere l'Assemblea degli esperti composta da ottantasei ayatollah e presieduta da Hashemi Rafsanjani, in questi mesi in aperto conflitto con Ali Khamenei. All'orizzonte si potrebbe profilare un *faqih* (giureconsulto) nella veste di un organo collegiale in modo da trovare un accordo tra le differenti fazioni senza venire meno al principio del *velayat-e faqih* (governo del giureconsulto) su cui si fonda la Repubblica islamica. Ma non si deve sottovalutare un ulteriore colpo di mano da parte dei pasdaran.

I politici dalla parte dell'Onda verde

La crisi istituzionale è tuttora in atto. Dalla parte dei manifestanti si sono schierati, oltre ai candidati moderati Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi sconfitti da Mahmud Ahmadinejad, anche il potente Hashemi Rafsanjani (terza carica dello stato, è a capo dell'Assemblea degli esperti che sceglie il leader supremo e ha la facoltà, raggiunto il quorum, di rimuoverlo dall'incarico), l'ex presidente moderato Muhammad Khatami e il grande ayatollah Montazeri.

Durante una visita nella città meridionale di Yazd, l'ex presidente Khatami ha dichiarato: «Oggi un movimento dogmatico e violento sta cercando di e-

scludere dalla scena chiunque non lo approva. È un peccato che coloro che credono nella Repubblica Islamica facciano fatica a parlare apertamente»³. L'ex presidente ha anche colto l'occasione per ribadire il proprio sostegno ai «milioni» di persone che hanno preso parte alla protesta «civile» seguita alla controversa rielezione di Ahmadinejad. E ha definito «un'offesa» chiamare «rivolte» le proteste legittime degli iraniani. Nella stessa occasione, in risposta a radicali come l'ayatollah Ahmad Khatami (spesso protagonista della preghiera del venerdì all'Università di Teheran, non è parente dell'ex presidente riformatore) e al generale Firouzabadi (capo delle forze armate) che avevano dichiarato che il movimento di riforma sta cercando di escludere dal sistema gli aspetti islamici⁴, l'ex presidente Muhammad Khatami ha risposto: «Lo spirito dominante del nostro popolo è islamico. Perciò nessun movimento potrà trionfare nel nostro paese se non resta fedele ai principi della nostra cultura». A proposito della repressione da parte delle forze armate, l'ex presidente Muhammad Khatami ha osservato come non sia «possibile proteggere il sistema nel lungo periodo attraverso l'utilizzo delle forze armate. Soddisfacendo i bisogni della popolazione raggiungeremo i nostri obiettivi in modo più veloce e meno costoso. Solo così cesseranno le proteste»⁵.

² *Khamenei's Nephew: President, Revolutionary Guard "Running The Show"*, «Radio Free Europe», 10 September 2009.

³ *Opposition leader declares people's protest will persist*, «Radio Zamaneh», 11 October 2009.

⁴ *Iran reformists portrayed as anti-Khomeini by hardliners*, «Radio Zamaneh», 10 October 2009.

⁵ *Opposition leader declares people's protest will persist*, «Radio Zamaneh», 11 October 2009.

A sostenere le proteste è anche il grande ayatollah Montazeri. Delfino dell'ayatollah Khomeini, era stato messo a margine alla fine degli anni Ottanta perché troppo vicino alla sinistra e perché aveva osato criticare la repressione di regime. Classe 1921, l'anziano ayatollah è molto amato dagli iraniani e all'indomani delle proteste e della repressione ha emanato una *fatwa* (decreto religioso) negando legittimità al nuovo governo di Ahmadinejad e sostenendo che dal *velayat-e faqih* (governo del clero) si è passati al *velayat-e nezami*, e cioè al governo dei militari. La *fatwa* di Montazeri è stata sollecitata da una serie di domande poste dal suo allievo Mohsen Kadivar che gli fa notare come «decine di suoi seguaci siano morti, centinaia siano stati feriti e migliaia arrestati per aver osato protestare, in modo pacifico, nel momento in cui i loro diritti sono stati calpestati». E il peggio, sostiene Kadivar, è che i loro diritti «sono stati calpestati nel nome dell'Islam e dello sciismo». Nella sua lettera Kadivar chiede al maestro come evitare che la giurisprudenza sciita orientata alla giustizia diventi «orientata alla sicurezza» e apologetica dell'oppressione. Montazeri risponde quattro giorni dopo, il 10 luglio, e la sua *fatwa* viene pubblicata sul sito di Kadivar mentre quello del grande ayatollah – che vive nella città santa di Qum – è stato oscurato dalla censura. Tracciando un parallelo con la monarchia, il grande ayatollah ricorda come lo «scià di Persia udì troppo tardi la voce della Rivoluzione» e si augura che «la leadership della Repubblica islamica non perda tempo e sia flessibile alle domande della nazione». A proposito del ruolo del clero sciita di fronte alla repressione, precisa senza mezzi termini che «nella tradi-

zione degli Imam infallibili lottare per la giustizia sociale. Se gli Imam si fossero occupati soltanto di questioni religiose sarebbero stati soggetti a maggiore oppressione e martirio. Dio ha chiesto ai sapienti, in particolare ai sapienti di religione, di non restare in silenzio di fronte all'ingiustizia»⁶.

Contestualizzando...

Le controverse elezioni del 12 giugno, le proteste e la repressione stanno permettendo agli iraniani di scrivere un nuovo capitolo nella loro storia. Una storia segnata da continui, incessanti tentativi di avvicinarsi alla democrazia e al rispetto dei diritti umani, con risultati alterni.

Già nel 1892 il clero sciita, i mercanti del bazar e l'harem reale si erano coalizzati per protestare contro la concessione del tabacco fatta dal sovrano a un cittadino inglese. La concessione era motivata dal fatto che, in assenza di un sistema fiscale efficiente, lo scià aveva bisogno di denaro per i suoi viaggi in Europa e per pagare le spese di corte. Ma il tabacco era largamente sfruttato dalla popolazione (in primis da contadini e mercanti) e la concessione del monopolio a uno straniero andava quindi a minacciare troppi interessi.

Successivamente, nel 1906, gli iraniani fecero pressioni sul sovrano per chiedere (e ottenere) un parlamento, una costituzione e il diritto di voto (anche se inizialmente solo per gli uomini dai trenta ai settant'anni con un certo livello di istruzione e reddito). Il passo seguente fu la nazionalizzazione del petrolio nel 1951: fino a quel momento

la società anglo-iraniana pagava più tasse a Londra che *royalty* al governo di Teheran e l'accordo in vigore non era quindi per nulla conveniente per gli iraniani.

Due anni dopo, il 19 agosto 1953, l'operazione anglo-statunitense Ajax mise fuori gioco il premier Mossadeq, fautore della nazionalizzazione del petrolio che aveva colpito gli interessi delle cosiddette Sette sorelle, le società petrolifere occidentali⁷. Si trattò di un momento importante nella storia dell'Iran, che il presidente Ahmadinejad richiama spesso alla memoria per criticare l'ingerenza occidentale e che la scrittrice Shahmush Parsipur aveva utilizzato come sfondo per il suo romanzo *Donne senza uomini* da cui è tratta l'omonima pellicola con cui l'artista visiva Shirin Neshat ha vinto il Leone d'Argento a Venezia nel settembre 2009⁸.

Fu grazie al colpo di stato del 1953 che Muhammad Reza Shah riuscì a tornare sul trono del pavone. Per i successivi venticinque anni il sovrano si comportò (con il sostegno occidentale) da despota disposto a tutto pur di mantenere il potere. L'unico momento di apertura (motivato dalle pressioni statunitensi) fu la cosiddetta rivoluzione bianca del 1963, con cui lo scià concesse la riforma terriera e il suffragio universale (anche alle donne), e istituì l'esercito del sapere per diffondere l'istruzione primaria anche

⁷ S. KINZER, *All the Shah's Men. An American Coup and the Roots of Middle East Terror*, Hoboken 2003.

⁸ San Marino 2009, trad. it. Anna Vanzan.

⁶ *La fatwa di Montazeri*, in «East», ottobre 2009.

nelle zone più remote del paese⁹.

Con la rivoluzione del 1979 guidata dal carismatico Ayatollah Khomeini gli iraniani tentarono di intraprendere, ancora una volta, la strada della democrazia. Complice l'invasione dell'Iran da parte del *rais* iracheno Saddam Hussein, gli anni Ottanta furono però contrassegnati da repressioni brutali e la (seppur breve) primavera di Teheran dovette attendere l'elezione del presidente riformatore Muhammad Khatami nel maggio del 1997.

Per gli iraniani lottare per i propri diritti non è quindi una novità. Nell'estate 2009 il movimento di protesta è guidato da due leader: l'ex premier e architetto Mir-Hossein Mussavi e l'*hojatolleslam* (membro del clero sciita appena sotto al rango di ayatollah) Mehdi Karrubi. Come ha sottolineato l'ex deputata Jami-leh Kadivar, questi due politici moderati sono «i due versi della stessa medaglia e in questo momento l'Iran ha bisogno di entrambi» (intervista, *In Iran c'è un governo militare*, in «Ilsole24ore», 18 settembre 2009, p. 10). Sono loro, insieme agli iraniani che continuano a chiedere *Where is my vote?*, a privare di legittimità il governo del presidente Ahmadinejad.

L'opposizione è fragile, per una serie di motivi: la durezza dei servizi di sicurezza, il flusso continuo di petrodollari che permette al governo di andare avanti distribuendo sussidi e – soprattutto – la mancanza di un leader carismatico che possa guidare le proteste. Rileggendo la storia dell'Iran è infatti ovvio che per percorrere la strada verso la democrazia gli iraniani

hanno avuto bisogno di personaggi carismatici come il grande ayatollah Mirza Hasan Shirazi (il leader sciita che emanò la fatwa per boicottare il tabacco a fine Ottocento), Tabatabai, Behbahani e Sheykh Fazl Allah Nuri (protagonisti della rivoluzione costituzionale), il premier Mossadeq (che nel 1951 nazionalizzò il petrolio) e l'ayatollah Khomeini (nella rivoluzione del 1979).

Mossavi e Karrubi non hanno però la forza e il carisma di questi personaggi. Se venissero arrestati le proteste si affosserebbero. Forse una risorsa degli oppositori potrebbe essere, ora come in passato, il boicottaggio: i consumatori (non solo in Iran) stanno già evitando di comprare i prodotti della Nokia Siemens (che aveva venduto alle autorità iraniane i sistemi di monitoraggio delle comunicazioni), di sottoscrivere abbonamenti al network di telefonia mobile Irancell, di guardare e ascoltare la tv e radio di stato (l'audience è scesa del 40% negli ultimi tre mesi), e di acquistare riso della marca Mohsen (i cui profitti finiscono nelle tasche dei pasdaran).

Non è detto che oggi il boicottaggio funzioni, per portare a risultati concreti dovrebbe essere su larga scala come nel 1892. Si tratta di valutare quale impatto abbia avuto la repressione (che ha avuto luogo soprattutto nella capitale) sull'elettorato di Ahmadinejad. In questi anni il presidente – per quanto controverso fuori dai confini iraniani – ha costruito una propria base elettorale e gode quindi di consenso. Consenso che il regista Petr Lom ha ripreso nel suo documentario *Letters to the President* (2009) in cui si mostrano le testimonianze di alcuni dei nove milioni di iraniani (su una popolazione di 70 mi-

lioni) che hanno scritto al presidente della Repubblica islamica per chiedergli un aiuto.

L'Iran e il presidente statunitense Barack Obama

In questi mesi l'opinione pubblica iraniana si è dimostrata divisa: una parte della popolazione continua a sostenere il presidente mentre una parte non accetta l'esito elettorale e continua a protestare. In assenza di consenso in patria, il presidente Ahmadinejad cerca legittimità all'estero e così si spiegano sia la visita ufficiale (e i contratti che ne sono seguiti) del presidente venezuelano Hugo Chavez il 5 settembre sia i tentativi di dialogo con il presidente statunitense Barack Obama.

A questo proposito non vanno sottovalutate le conseguenze sulla politica mediorientale dell'assegnazione del Nobel per la pace, con una mossa a sorpresa, al presidente statunitense Barack Obama per i suoi sforzi per rafforzare la diplomazia internazionale e promuovere il disarmo nucleare. «Raramente una persona ha catturato l'attenzione del mondo come ha fatto Obama e dato al suo popolo speranza per un futuro migliore», si legge nel comunicato del comitato norvegese.

La decisione ha stupito un po' tutti, in molti hanno osservato come si tratti di un premio non ai fatti ma alle intenzioni. I mezzi di comunicazione statunitensi sono altrettanto scettici e alcuni di questi hanno persino scritto che, assegnandogli il Nobel, «il comitato norvegese ha messo in imbarazzo il presidente Obama e tolto credibilità al premio». L'impressione è che il Nobel per la pace potrebbe rendere un po' più difficile – per

⁹ F. SABAHI, *The Literacy Corps in Pahlavi Iran 1963-1979*, Lugano 2002.

la nuova amministrazione americana – avallare un eventuale attacco dell'aviazione israeliana sui siti nucleari iraniani.

Da Teheran sono arrivati commenti molto cauti. Il ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki ha affermato che la designazione era «del tutto prematura». «Questa decisione è stata presa in fretta e furia», ha osservato Mottaki il 10 ottobre. E ha aggiunto: «In ogni caso sosterremo la decisione se aiuta a promuovere la pace e l'armonia nei paesi colpiti dalla guerra». Mottaki ha dichiarato che «il tempo corretto per assegnare il Nobel al presidente statunitense sarebbe stato quando i diritti dei palestinesi saranno rispettati e le forze d'occupazione si saranno ritirate completamente dall'Iraq e dall'Afghanistan»¹⁰.

La cautela iraniana nei confronti della Casa bianca è comprensibile: durante la presidenza del moderato Muhammad Khatami l'amministrazione di George W. Bush aveva chiesto a Teheran (e ottenuto) sostegno nella guerra contro i Talebani in Afghanistan. Eppure, nonostante l'aiuto concesso dagli iraniani nella guerra al terrorismo internazionale, nel discorso sullo stato dell'Unione del 29 gennaio 2002 il presidente Bush aveva inserito l'Iran nell'Asse del male e il Congresso aveva stanziato fondi, per milioni di dollari, all'opposizione iraniana in esilio, ai movimenti separatisti all'interno della Repubblica islamica e a gruppi armati come i *Jundullah* (soldati di Dio) che il 18 ottobre hanno organizzato l'attacco suicida

contro i pasdaran nella provincia del Sistan¹¹.

La diffidenza di Teheran ha anche radici antiche e la percezione degli iraniani è che degli americani non ci possa fidare veramente. Dopotutto, lo scià Muhammad Reza Pahlavi era il migliore alleato di Washington nella regione ma al momento della rivoluzione del 1979 l'amministrazione Carter non esitò ad abbandonarlo a se stesso e rifiutò addirittura di lasciarlo entrare sul territorio americano (se non in extremis) per sottoporsi a cure mediche.

Venendo ai giorni nostri, Washington cerca in Iran il sostegno per la pacificazione di Iraq e Afghanistan, ma vorrebbe discutere anche di nucleare. Un tema, questo, di cui il presidente iraniano non vuole invece assolutamente parlare perché rivendica il diritto al nucleare civile, riscuotendo una buona dose di consenso interno, e nega di avere interesse nella bomba atomica senza riuscire però a convincere la comunità internazionale delle proprie buone intenzioni.

Il nucleare

L'Iran continua a destare preoccupazioni e l'11 ottobre il segretario di stato americano Hillary Clinton di passaggio a Londra ha dichiarato che «il mondo non starà ad aspettare che l'Iran faccia fronte ai propri obblighi internazionali». Il 21 settembre l'Agenzia internazionale per l'energia atomica era stata informata della costruzione di un secondo sito per l'arricchimento dell'uranio in fase di costruzione nei pressi della città santa di Qum, dove

gli ispettori si recheranno a fine ottobre.

A destare preoccupazioni sono anche i test missilistici: il 27 settembre i pasdaran hanno testato due missili a corto raggio (con una gittata di 150-170 km) e annunciato il test di un missile a lungo raggio che potrebbe raggiungere Israele e le basi americane nel Golfo. Non è la prima volta che l'Iran porta avanti test con i missili Shahab e il test del 27 settembre era in programma da tempo ma ha il sapore della sfida, soprattutto dopo la rivelazione dell'esistenza di un secondo sito per l'arricchimento dell'uranio.

Alle accuse il presidente Ahmadinejad ha risposto che questo sito è aperto alle ispezioni e ribadito che «rispetta il regolamento dell'Onu perché bisogna dichiarare un sito solo 180 giorni prima che vi sia introdotto materiale fissile». Nel 2003 Teheran ha però sottoscritto il protocollo aggiuntivo secondo cui deve avvisare l'Onu già durante la progettazione. L'Iran precisa di aver ripudiato questo protocollo aggiuntivo, ma da Vienna El Baradei fa sapere che il ripudio unilaterale non è permesso.

Incalzato, Ahmadinejad risponde che «si tratta di un errore», «l'Iran non vuole la bomba atomica e non ha timore di ulteriori ispezioni». Le reazioni israeliane non si sono fatte attendere e già il 27 settembre sul sito del giornale Haaretz (<http://www.haaretz.com/>) si leggeva che per il premier Netanyahu è giunto il momento di agire: «Se non ora quando?» ha chiesto all'americana Nancy Pelosi, la speaker della Camera dei rappresentanti. E, alla vigilia del Kippur, il ministro degli Esteri Lieberman ha affermato che Israele è «pronto a ogni sviluppo ma non si lascerà sorprendere da un attacco iraniano».

¹⁰ *World react to Obama peace prize*, «BBC World», 10 October 2009, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/8298802.stm>.

¹¹ http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/8312964.stm.

Sarà difficile stemperare le tensioni della comunità internazionale, ma è pure difficile fare pressioni sull'Iran anche perché sul nucleare gli iraniani (anche quelli all'opposizione) sembrano tutti concordi: vogliono la tecnologia a scopi civili, e condannano i due pesi e le due misure dell'Occidente. Ad agire come l'ago della bilancia potrebbe essere Mosca, dove Hillary Clinton è arrivata il 12 ottobre. La Russia fa infatti parte dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, in passato ha usato il diritto di veto per evitare sanzioni più severe all'Iran e collabora con Teheran sul nucleare.

Alla fine del suo viaggio, il 14 ottobre il segretario di stato americano ha dichiarato che «ora la Russia riconosce la minaccia iraniana». A far cambiare idea alla leadership di Mosca potrebbe essere la partnership strategica e militare con Israele, senza sottovalutare il fatto che ormai nello stato ebraico un milione di abitanti (e quindi uno su sette) proviene dalla Russia. Un elemento, questo, che Teheran non può permettersi di sottovalutare.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2009